

Noi cattolici al tempo del Coronavirus

Abitare in zona rossa. Limitati. Isolati e allontanati. Reclusi e costretti. Preoccupati e a tratti... spaventati. In questi giorni di provvedimenti socio-sanitari restrittivi, capita di sentirsi così. E si vede. Non si sente solo nelle parole della cronaca, nei titoli dei giornali o nelle tivù, ma si vede nei gesti e negli atteggiamenti.

Il tutto sa di paradosso, perché un virus invisibile agli occhi "ci costringe a tornare alle domande", per citare Hannah Arendt. Ci costringe a guardare più in profondità chi siamo, la coscienza di noi stessi, la capacità o incapacità di affrontare la vita, le nostre convinzioni, i nostri legami e alla fine il nostro essere uomini.

In questi giorni di zona rossa, di distanza di sicurezza, niente mani su bocca, naso e occhi, "niente abbracci, niente baci, niente strette di mano", ci manca stare insieme fisicamente. Si può intuire che la socialità reale non è quella virtuale e, forse, ci riesce anche di recuperare il senso del corpo, visto che è il corpo ad essere toccato e limitato.

Abitare in zona rossa è fare i conti con una "restrizione" coercitiva della libertà. Ma prima o poi, però, dovremo spiegare anzitutto a noi stessi cosa ci rende liberi davvero.

Abitare in zona rossa ti costringe a constatare che oggi non esistono più confini tra gli uomini e che quindi dobbiamo imparare a fare i conti con la presenza e la prossimità degli altri. Tutti. Siano essi portatori di diversi pensieri, religioni, usanze e persino malattie.

Abitare in zona rossa significa fare i conti anche con la chiusura di teatri, luoghi di cultura, musei, cinema ecc. Ciò manderà in crisi l'intero settore culturale? Bisogna riconoscere che, negli anni, abbiamo troppo insistito sull'idea che teatri e musei vanno gestiti come imprese di cultura e attrattori turistici. Troppo spesso con cultura intendiamo qualcosa che assomiglia sempre più (o addirittura si identifica) a un'industria di intrattenimento e di turismo.

Anche in questo caso lo stop che viviamo può diventare l'occasione per rivedere i nostri parametri. Magari a partire proprio da una riflessione sul ruolo di teatri e musei in una città e sul fatto che essi possono essere generatori di pensiero, di creatività e, in particolare, di relazioni comunitarie solo quando sono e restano *res publica*, fuori da costrizioni di mercato.

Abitare in zona rossa è sperimentarci preoccupati e spaventati. Ma è bene chiarire che l'avversario con cui ci troviamo a combattere non è il Coronavirus, ma la paura. Una paura che ci accompagna da sempre, ma che tuttavia esplose quando la realtà mette a nudo la nostra impotenza, prendendo in molti casi il sopravvento e facendoci a volte reagire in modo scomposto; portandoci a chiuderci, a disertare ogni contatto con gli altri per evitare il contagio, a fare provviste "se mai ce ne fosse bisogno". Oppure, a fuggire dalle zone di contagio per andare a sciare: forse per non pensare; assaltare i treni per il Sud dove l'infezione non c'è, fino alle rivolte e alle evasioni dalle carceri.

Abbiamo in questi giorni assistito al dilagare dell'irrazionalità, individuale e collettiva.

Sono sempre più convinto che a farci essere terrorizzati di qualsiasi cosa metta in pericolo la nostra vita, sia la perdita di un senso ultimo: il pensarci esclusivamente destinati a questa terra.

È come se fossimo piegati su noi stessi e guardassimo continuamente i nostri piedi che stanno, appunto, per terra. Provateci. Da quella posizione si avverte un senso di solitudine devastante, è l'abitare una zona rossa che va a braccetto con una insopportabile fragilità.

Don Renzo Beghini
presidente Fondazione Toniolo



«Un piccolo nemico invisibile agli occhi ci sta costringendo a tornare alle domande»

Stiamo sperimentando tutti una situazione inedita, che tocca anche la nostra vita liturgica. Di fronte alla necessità di evitare assembramenti, nelle zone a rischio, anche i vescovi hanno confermato la sospensione delle Messe e di altre forme di assemblea liturgica, nei termini che conosciamo.

Non è in gioco la prudenza e la saggezza con cui si è voluto condividere con tutta la popolazione una condizione provvisoria di "riduzione della socialità". Anzi, mi piace pensarla non come una forma di paura che ci fa ritirare nel privato, ma come un gesto di attenzione con cui vogliamo proteggere soprattutto chi è più debole. Ciononostante, rimane il disorientamento che questo provoca per le nostre convinzioni e abitudini di fede, cui appartiene anche la partecipazione alle liturgie. Diverse persone provano questo disagio e credo che questo debba indurci a riflettere.

Che cosa ci manca? È una domanda che dobbiamo porci con onestà. Le risposte possono essere molte. Non credo che ci accontenteremo di dire che viene meno la possibilità di assolvere al precetto festivo di partecipare all'Eucaristia. Da esso, peraltro, siamo stati dispensati. Ma come hanno scritto i vescovi in un documento del 1984, "dal precetto si può anche evadere, dal bisogno no".

Che cosa, dunque, ci manca? Ci manca forse la possibilità di pregare? Ma la preghiera possiamo farla sempre, in vari modi; anche le chiese restano aperte per questo. Forse – dovremmo dire – ci è difficile prendere l'iniziativa di pregare o non sappiamo come vivere un momento di preghiera nel contesto familiare.

Ci manca allora la possibilità di ricevere il sacramento eucaristico e di incontrare il Signore? Ma il Signore non ci sottrae mai la sua presenza, tanto meno in momenti di difficoltà; con il suo Spirito ci accompagna in ogni istante. Inoltre si potrebbe anche chiedere di ricevere la Comunione; ma sarebbe un errore ridurre la Messa a "ricevere la Comunione".

Dobbiamo ammettere che ci manca qualcosa che davamo per scontato: il momento e il luogo di una comunità che si raduna, una comunità che si riconosce in gesti e atteggiamenti condivisi, una comunità che loda e invoca il suo Signore. Resta sempre vero: uno dei modi più concreti e potenti con cui la comunità si forma, prende coscienza di sé ed esprime la sua fede, è dato dal radunarsi insieme per stare di fronte a Dio, ascoltare la sua Parola e fare memoria del sacrificio di Cristo, dono del Padre a noi.

I riti che accompagnano i nostri momenti di vita danno significato a ciò che viviamo: non poter celebrare le esequie, ad esempio, se non con pochi gesti, ci fa sentire doppiamente la mancanza e l'incompletezza del nostro "saluto orante" ai defunti.

A pensarci bene, c'è qualcosa di sorprendente: magari le celebrazioni potevano prima apparirci tristi e noiose; ma ora ci mancano e ci accorgiamo quale forza avevano sotto la superficie. Esse strutturano il nostro vivere e ci aiutano a riconoscerlo come un vivere "cristiano", più di quello che sembra, alimentando rapporti fraterni e facendoci riconoscere il primato di Dio. Certo, potrebbe essere che non sentiamo troppo questa mancanza; ma allora significa che, oltre al problema del virus, c'è un altro problema per la nostra vita ecclesiale. Cerchiamo di vivere questo tempo non smarrendo i desideri e i gesti fondamentali della fede, ma riscoprendo ciò che può tenerci uniti e rivolti al Signore.

La domenica, giorno del Signore e della Chiesa, rimane l'antidoto più forte contro questa possibile "dimenticanza": possiamo sempre viverla, magari in modi diversi, ma con lo stesso desiderio di fraternità e con la stessa certezza della vicinanza di Dio.

Don Luigi Girardi
docente Studio teologico San Zeno
e preside dell'Istituto di liturgia pastorale di Padova



«Ci sta mancando qualcosa che davamo per scontato: il luogo e il momento di una comunità che si raduna»

Igiorni difficili ci costringono entro limiti a cui non siamo abituati, che sono pesanti non solo per i vincoli che pongono alla nostra libertà di movimento e di espressione, ma ancor più per le conseguenze che portano con sé sotto il profilo dei normali progetti della vita (si pensi alla scuola), dell'economia, ecc. Così le ristrettezze presenti si caricano della preoccupazione per il "dopo", per il come ci ritroveremo dopo a ripartire. E però intelligenza e cuore possono anche aiutarci a raccogliere dai giorni difficili qualche domanda buona proprio per il dopo: c'è qualcosa che ora stiamo apprendendo e che è bene mettere in serbo per il dopo. Vorrei provare a dirlo attraverso tre semplici quadri.

La domenica senza assemblea eucaristica vede persone sostare in chiesa pochi minuti in solitudine o nella piccola dimensione familiare, leggere in proprio una delle pagine bibliche che la liturgia propone, meditare qualche istante in silenzio, formulare sottovoce una preghiera. Tutto è fatto in proprio, come un atto semplicissimo e però del tutto personale, di propria iniziativa. Forse con qualche tratto di nostalgia per l'assemblea domenicale abituale e per tutto quello che la sua assenza ci fa mancare.

Non sarà che questo tratto personale si lascia scoprire come ciò che abbiamo troppo spesso omesso e che possiamo davvero portare con noi per il dopo, come necessario perché l'assemblea domenicale sia viva anche della nostra presenza, del nostro cuore, della nostra mente, che si dispone all'Eucaristia?

La drastica limitazione degli spostamenti, le distanze da osservare, ci obbligano a spazi di solitudine che non fanno parte della nostra vita quotidiana. E tuttavia questo non ci dà soltanto il volto triste dell'isolamento, ma anche quello assorto e raccolto di chi ascolta dentro di sé l'eco dei legami che cantano nella sua vita, le buone presenze che abitano il nostro mondo interiore.

Ci sentiamo confortati dai molti che ci hanno voluto e ci vogliono bene, il cui modo di vivere è per noi motivo di gioia, di gusto della vita, di consolazione e speranza. I giorni della solitudine ci ricordano chi è che ci toglie dall'isolamento e ci mantiene nel cuore della vita, nel gusto di quel bene che la costruisce, con mitezza e con coraggio. Di questa interiorità abitata dalle presenze buone avremo bisogno nel "dopo", per le generosità che ci rimetterà al passo con la vita.

Ci è chiesto, con una ragione ben fondata, di rinunciare ai gesti del saluto e dell'affetto che ci sono abituali. Ci serve molta attenzione per questa necessaria precauzione, tanto contrasta con il nostro uso corrente, talora convenzionale. Dobbiamo apprendere a dirci affetto e partecipazione con lo sguardo, con le parole, facendo economia dei gesti. Forse la ricerca di dire con lo sguardo e la parola ci rimandano alla delicatezza dei gesti che hanno bisogno di autenticità, di verità nella vita di ciascuno. Comuniciamo felicemente attraverso i gesti sapendo tuttavia che non comunichiamo gesti, che essi hanno bisogno di poter attingere nella autenticità del cuore e della vita, nella paziente fedeltà delle giornate. La rinuncia di adesso ci sarà buona per il "dopo" se ci richiama l'istanza di veracità che i gesti dell'incontro portano con sé.

I giorni difficili portano con sé un sale che brucia; è saggio non eliminare dalla difficoltà il carattere di prova che essa contiene. Piccole esperienze che nascono in noi quasi spontanee possono segnalarci come raccogliere la sfida: vi è nascosto qualcosa di importante per adesso e per dopo.

Mons. Giuseppe Laiti
docente Studio teologico San Zeno



«In questa sfida che affrontiamo è nascosto qualcosa di importante per adesso e per dopo»